

LETTERA D'AMORE A NAPOLI



Ti ho odiata, sai. È una cosa che non si dice, ma io ti ho odiata davvero. Non con rabbia improvvisa, ma con quella

stanchezza lenta che si accumula giorno dopo giorno, come polvere nei polmoni. Mi eri addosso sempre. Troppo. Troppo rumore, troppo caos, troppe contraddizioni. Mi chiedevi tutto e non mi restituivi mai niente, o almeno così credevo.

Eri una presenza ingombrante, un amore che non lascia spazio, che ti stringe fino a farti mancare il respiro. Io volevo aria. Volevo silenzio. Volevo ordine. Volevo qualcosa che non mi consumasse.

Così me ne sono andata.

Come si lasciano gli amanti quando non si ha più la forza di restare: senza guardarsi indietro, o fingendo di non farlo. Ho preso distanza da te come si prende distanza da un dolore che non si riesce più a sostenere. E per un po' ha funzionato. O almeno, mi sono convinta che funzionasse.

Altrove tutto sembrava più semplice. Più lineare. Più giusto. Le strade non gridavano, le persone non invadevano, la vita scorreva senza stratonarti. Ho imparato a muovermi in spazi più ordinati, più puliti, più prevedibili. Ho imparato a respirare senza sforzo.

E ho pensato: ecco, era questo che mi mancava. Era questo che cercavo.

Ho provato a dimenticarti.

A riempire il vuoto con altri luoghi, altri volti, altri ritmi. Come si fa dopo una storia finita: si riorganizza la vita, si cambiano abitudini, si costruisce una nuova versione di sé. E in quella nuova versione, tu non c'eri. O almeno, non in modo visibile.

Ma c'eri.

C'eri nei dettagli che non sapevo spiegare. In certe nostalgie improvvise, in quell'inquietudine sottile che non trovava nome. C'eri quando qualcosa mi emozionava troppo, quando qualcosa era imperfetto, vivo, e mi faceva sentire a casa senza sapere perché.

Poi sono tornata.

Non davvero, non subito. Solo per poco. Il tempo di una visita, di un ritorno veloce, di quei giorni sospesi in cui sai già che ripartirai. Eppure bastava poco. Un odore. Una luce. Un angolo qualsiasi.

E qualcosa si muoveva dentro di me. Una nuova consapevolezza.

All'inizio era quasi fastidio. Come quando rivedi qualcuno che hai amato e non vuoi ammettere che ti tocchi ancora. Poi è diventato altro. Più silenzioso. Più curativo.

Ho iniziato a vederti.

Il calore delle persone, che prima mi soffocava, ora mi avvolgeva come qualcosa di antico e di familiare. Le voci alte dei commercianti nei vicoli, quel dialetto lanciato nell'aria come un richiamo, non erano più rumore: erano vita che si rifiuta di sussurrare.

Gli odori — il fritto, il dolce, il pane, il caffè — si mescolavano senza ordine e senza chiedere permesso. L'odore delle sfogliatelle calde al mattino, quello delle pizze appena sfornate nelle

pizzerie antiche la sera, dove il tempo sembra non essere mai passato, dove ogni gesto è memoria tramandata. E dentro quel disordine c'erano una verità e un'autenticità che altrove non avevo mai trovato.

Ho imparato a riconoscere la Bellezza dove prima vedevo solo eccesso. Nella creatività dei commercianti che inventano ogni giorno un modo nuovo per farsi notare, nelle insegne, nelle voci, nei gesti. In quella capacità di arrangiarsi che non è caos, ma intelligenza viva.

Ho guardato i muri, le loro crepe, e non le ho più viste come abbandono, ma come rughe di saggezza. Ho guardato le strade imperfette tappezzate di buche, e ho riconosciuto una resistenza che non si spezza, una forza che resta. Ho visto la storia gloriosa stratificata ovunque, nelle pietre, nelle chiese, nei palazzi: millenni che continuano a respirare sotto gli occhi di chi sa fermarsi.

E poi il mare.

Quell'odore che arriva prima ancora di vederlo. Quel panorama che nessuna cartolina è mai riuscita a contenere davvero, perché non è qualcosa che si guarda: è qualcosa che ti abita.

E in mezzo a tutto questo, la vita che scorre nella piena espressione di sé, senza vergogna. Si esprime attraverso le note dei mandolini, l'acquolina in bocca davanti a un piatto di pasta e patate, un gelato al gusto babà e tiramisù al limone del Bilancione a Posillipo, gustato di fronte a quell'immensità azzurra che contrasta con il verde della ringhiera del marciapiede. Tre persone su un motorino... più il cane, una risata lanciata per strada, come se ogni giorno fosse troppo pieno per essere contenuto tra le sbarre dei limiti sociali.

Non eri cambiata, o forse sì. Quella cambiata ero io. Non ero più quella che se n'era andata.

E allora ho capito.

Non mi avevi mai tolto niente. Mi avevi dato tutto in un modo che non sapevo ancora reggere.

Eri troppo per chi non era ancora pronto.

Oggi non ti chiedo di cambiare. Non cerco più di correggerti, di ridurti, di renderti più semplice. Ho smesso di volerti diversa per poterti amare.

Ti guardo, finalmente.

E in quello che sei — nelle tue crepe, nei tuoi eccessi, nella tua Bellezza innata — riconosco qualcosa che mi somiglia.

Forse è questo, l'amore.

Non trovare un luogo perfetto, ma imparare a restare incondizionatamente.

E io, adesso, so restare.

Con te.